

Prologo

La strage dei conti Manzoni, una storia terribile che mette i brividi anche a raccontarla. Ne avevo sentito parlare già negli anni 2000, quando raccoglievo materiale e giravo per le valli cercando l'ambientazione per un romanzo che stavo scrivendo. In quel periodo ancora non sapevo, o non avevo capito, di essere stato contagiato dal mal di valle, che è un po' l'equivalente, credo, del mal d'Africa. La contaminazione era avvenuta alcuni anni prima quasi per caso, attraversando per lavoro quei luoghi carichi di fascino alla guida di un Ducato Fiat bianco. Era un pomeriggio d'estate e mi fermai in mezzo a una pianura sterminata, segnata solo da una lunga fila di pali in legno, forse una linea telefonica. Non c'era altro, solo quei pali pericolosamente inclinati in ogni direzione e i ruderi di una vecchia casa in pietra sullo sfondo. Mi trovavo vicino al Mezzano: diciottomila ettari bonificati per consegnarli all'agricoltura principe di quegli anni cinquanta: grano e barbabietole. Salvo accorgersi successivamente che l'acidità e la salinità del terreno lo rendevano inadatto per quello scopo. Ma molto prima c'erano state le bonifiche delle valli Gallare e Volta, poi Trebba e Ponti, valli basse di S. Giuseppe, bonifica di Argenta, Filo e Longastrino e bonifica del Mantello, che strappò 6750 ettari alla valle del Mezzano. Uno scempio di quello che era uno dei più grandi patrimoni di zone umide dell'intera Regione mediterranea.

Guardai le ombre dei pali, tanto intense che parevano tracciate con la vernice nel terreno e pensai immediatamente al profondo sud degli Stati Uniti, a Faulkner, e a tutti quegli autori americani che avevano alimentato la mia fantasia

giovanile. Più avanti cominciava l'acqua delle valli di Comacchio, quelle rimaste intatte. Loro, pensai, sono il nostro Mississippi. Credo di avere percepito in quel momento il fascino di quei luoghi, incrementato anni dopo dalla lettura dei libri di Francesco Serantini. La stessa sensazione l'avevo provata attraversando la Barbagia in Sardegna o altri posti simili. Terre di confine, dove il tempo sembra sospeso. Dove l'occhio e la mente possono viaggiare indisturbati. Dove la dimensione sacrale della natura viene colta nella sua interezza e dove percepisci nettamente che, in quei luoghi, l'ordine o il disordine, la legalità o la giustizia, non appartengono quasi mai alle leggi scritte o alle carte bollate. Terre dove, eliminate le sovrastrutture, rimane solo l'uomo col suo cuore, a volte nero come la pece.

La storia, dunque: tutto succede ai margini del territorio di Lugo, nel cuore della Romagna, in frazione Frascata. Poche case posizionate per lo più lungo la strada e strette fra i paesi di Giovecca e Lavezzola. Alla sera del sette luglio del 1945, l'intera famiglia Manzoni Ansidei verrà prelevata dalla propria villa da un gruppo di ex partigiani. I tre fratelli maschi saranno uccisi con le armi da fuoco. La madre e la serva invece saranno finite a bastonate.

Una storia orribile, assolutamente ingiustificata, figlia di un tempo e di una situazione particolare, che ricorda le stragi più recenti dei Balcani.

Per pudore, forse, la accantonai da qualche parte nella mente, fino a quando, sentendone riparlarne recentemente, decisi che era giunto il momento di capire perché e come può l'oblio della ragione partorire simili mostri.

Mi recai in località Frascata. Avrei dovuto farlo subito come primo atto, ma avevo sempre procrastinato, come si rimandano i gesti importanti, quelli che ti legano inesorabilmente a un progetto o a una cosa.

Uscendo da Lugo si prende la strada provinciale 13 e si

sale lungo il percorso che porta verso Argenta e Ferrara. La strada costeggia il fiume Santerno. All'altezza di San Bernardino si sfiora il ponte che conduce alla piccola frazione. Questa è sempre stata storicamente separata dal contesto dei paesi limitrofi, perché composta in prevalenza da ceti medio. I rossi: braccianti, mezzadri e operai, stavano al di là del ponte, infatti, come spesso succede in Italia, un ponte, un fiume o una strada possono segnare anche un confine storico-sociale. Subito dopo si incrociano le frazioni di Giovecca, Frascata e Lavezzola, poste in fila, praticamente collegate una all'altra.

Villa Manzoni mi apparve dopo una curva della strada, seminascosta dietro una fila di maestosi tigli secolari: possenti centurioni votati all'obbedienza eterna del luogo. Era un pomeriggio nebbioso del mese di ottobre. Quando toccai con le mani la ruggine dell'imponente cancellata e guardai verso il parco provai un brivido lungo tutto il corpo. Fui assalito da una sensazione di incredulità, perché tutto pareva rimasto come in quel lontano 1945. La vecchia casa padronale, perfettamente intatta con ancora la vernice verde alle finestre, era disabitata. Il parco tutt'attorno, leggermente incolto, lasciava intendere comunque l'esistenza di una manutenzione ordinaria. Solo la casa colonica posta sul fianco sinistro mostrava segni di cedimento. Si avvicinava il crepuscolo e sulla strada alle mie spalle il traffico era intenso, ma io rimasi per lungo tempo aggrappato a quella inferriata, sprofondato in un viaggio nel tempo, in un posto che mi affascinava e mi incuteva rispetto. Ci rimasi tanto, anche perché rapito da un'anomalia, che rendeva il momento ancora più suggestivo: c'era sul marciapiede, accanto alla porta principale di ingresso, un piccolo vaso che da lontano pareva in sasso, con dentro dei fiori colorati di bianco e rosso.

In quell'atmosfera di opprimente irrealtà, balzava immediatamente all'occhio quel minuscolo punto colorato di vita.

Il bianco rappresenta da sempre la purezza e il rosso può far pensare al sangue. Un caso? O dopo mezzo secolo c'era dietro la regia di qualcuno che non aveva dimenticato? Mi spostai lungo la recinzione ed entrai in un campo di mais confinante appena tagliato. Camminavo sul retro della casa colonica quando udii distintamente dei fruscii, poi un mormorio, come se qualcuno mi sussurrasse qualcosa da lontano. Sobbalzai in preda a un vero spavento e in quel momento dalle finestre rotte della casa volarono fuori dei colombi.

Erano loro i fantasmi che avevano preso possesso della casa.

Mentre tornavo a casa in auto ripensai a quel momento di forte suggestione, e al pericolo che ogni ricerca storica, o altro, venga fuorviata da una lettura troppo carica di impressioni o ispirazioni personali, ma anche, per contro, che i fatti nudi e puri sono solamente un'istantanea uscita da una vecchia Polaroid, cioè senza negativo. invece quasi sempre il racconto del negativo, cioè di quella parte oscura che sta dietro, che può aiutare a interpretare o capirne la logica.

Provai allora a contattare gli ultimi partigiani coinvolti nella vicenda e rimasti in vita, ma ottenni solo un deciso diniego.

Feci il giro delle parrocchie dei paesi coinvolti. Parlai con qualche testimone dell'epoca, ascoltai qualche parere personale ma nulla di più.

Ero praticamente fermo. Meditai lungamente sul da farsi. Dissi a me stesso che ero stato uno sciocco ad avere avuto la presunzione di arrivare là dove persone ben più quotate di me avevano fallito. Avevo quasi deciso di mollare tutto, quando a una festa un conoscente mi consigliò di contattare un suo amico che lavorava all'Istituto Storico della Resistenza. Visto la delicatezza del caso e il coinvolgimento diretto di ex partigiani, telefonai senza aspettarmi grandi novità dall'in-

contro. Come prevedevo mi fu detto che non c'erano elementi nuovi, solo quello che sulle carte ufficiali avevo già letto. Però mi fu consigliato di telefonare a un professore, storico affermato e persona sempre attenta alle vicende che riguardavano i partigiani e la sinistra, che aveva fatto ricerche sul caso.

Incuriosito, lo chiamai immediatamente. Molto gentilmente il professore ascoltò le mie richieste, poi un po' imbarazzato disse che non mi poteva aiutare perché stava pure lui scrivendo su quella strage e quello che aveva raccolto gli serviva per completare il saggio. Continuai allora a farlo parlare per cercare di carpirgli qualche nuova informazione, ma i miei tentativi, com'era prevedibile, andarono a vuoto. Solo alla fine della chiacchierata, forse impietosito, o forse per scusarsi del mancato aiuto, mi segnalò una persona anziana ricoverata presso la Casa di Riposo di S. Alberto. Mi disse che si chiamava Giuliano Nobili, che aveva esercitato a Ferrara come professore di scienze in un Istituto Tecnico e che, secondo quanto aveva saputo, era a conoscenza di qualcosa sui fatti in questione. Chiuse la conversazione con una risata, dicendo:

“Quell'uomo è chiuso a riccio, e per quanto io ci abbia provato non sono riuscito nemmeno a scalfirlo. Le auguro di essere più abile o fortunato di me”.

Intanto era arrivata la primavera, e dopo aver meditato a lungo alla fine mi decisi. Una domenica mattina partii in macchina in direzione di S. Alberto. Passai da Anita e costeggiando il bordo estremo nella parte sud delle valli di Comacchio, attraversai il fiume Reno sul piccolo traghetto che porta i turisti verso l'Oasi protetta della valle di Furlana. Le prime case di S. Alberto si incontrano subito dopo essere usciti dal traghetto e la Casa di riposo si trova all'uscita del piccolo paese sulla provinciale che confluisce più avanti con la Romea e sale su fino a Venezia.

Vista dalla strada sembrava una villetta come le altre,

forse solo un po' più grande e magari esteticamente poco attraente, con quel cubo in cemento agganciato a quella che doveva essere la costruzione originaria. Siamo ormai in piena campagna, e se non fosse per il passaggio continuo di grossi uccelli che planano alti nel cielo, non si indovinerebbe mai che laggiù in fondo, dietro a quelle verdi distese di grano, inizi l'acqua delle valli. Era domenica e nel piccolo parco i parenti si affollavano seduti all'ombra con i propri cari. Entrai e mi avvicinai a un lungo bancone in vetro scuro; dietro, una donna vestita in azzurro mi sorrise. Senza mostrare incertezze chiesi di vedere il signor Giuliano Nobili. In realtà avevo dentro un bel carico di ansia. Le incertezze su come gestire l'incontro e le difficoltà che mi erano state prospettate avevano determinato un blocco decisionale tale da impedire un minimo di programmazione sulle domande da fare. Praticamente andavo allo sbaraglio, ben consapevole, però, che sbagliare voleva dire probabilmente giocarsi quella che sembrava ed era a tutti gli effetti l'ultima possibilità per far fare un passo avanti a quella ricerca.

Come se la mia richiesta implicasse una decisione gravosa da parte sua, la donna rimase per un attimo perplessa.

"Lei è un parente?", mi chiese.

Decisi di dire la verità.

"No, il professore non mi conosce, ma potrebbe aiutarmi in relazione a una ricerca storica che sto conducendo".

Abbassò lo sguardo, trasformandolo in un mezzo sorriso imbarazzato.

"Purtroppo il signor Nobili ha recentemente avuto un grave problema di salute e perciò non... credo o non penso sia più in grado di aiutarla, mi dispiace".

Dopo tante aspettative mi trovavo a un passo dal fallimento totale. Ero scioccato e senza parole dalla sorpresa.

"...naturalmente può fargli visita ugualmente, certo".

"Posso?" chiesi incredulo, quasi che la cosa potesse sicura-

mente cambiare una partita ormai chiusa.

“Certo che può, lo trova al secondo piano nell’ultima stanza in fondo al corridoio”.

“Senta, posso sapere cosa ha avuto? Insomma... quale malattia?”.

“No, lei non è un parente, e per ragioni di privacy non possiamo dirlo, mi dispiace”.

“Capisco, non importa”.

Mentre mi avviavo verso le scale mi richiamò indietro.

“Può darsi che lui non risponda, ma sente e capisce benissimo quello che gli viene detto, va bene?”.

“D’accordo... grazie”.

Percorsi tutto il corridoio notando appena le altre camere e le persone che vi erano dentro. Arrivato in fondo feci un bel respiro profondo ed entrai. Era sdraiato sul letto con gli occhi chiusi e pareva dormisse. Accanto vi era una sedia. Sedetti cercando di non fare rumore. Il vecchio aveva un sonno disturbato e il petto si muoveva su e giù in modo non armonico, come alterato da contrazioni improvvise. Notai la magrezza e la barba bianca che spuntava sul viso pallido. Nella stanza c’era un altro letto vuoto e il silenzio era rotto solo dal vociare continuo che saliva dal parco.

D’un tratto aprì gli occhi e mi guardò.

“Salve”, dissi. Mi presentai e gli spiegai il motivo della mia visita. Solo quando cercò di parlare notai la piega inusuale della bocca. La paralisi l’aveva colpito nella parte sinistra del corpo. Cercò senza riuscirci di dirmi qualcosa e alla fine dovette desistere. Ero imbarazzato e non sapevo cosa fare né cosa dire. Rimanemmo in silenzio. A un certo momento mi indicò la bottiglia che teneva sul comodino. Gli versai un bicchiere d’acqua e gli asciugai gli angoli della bocca con un fazzoletto.

Rimasi con lui, mi sembrò giusto farlo. Lentamente passò il pomeriggio e quando mi alzai per andarmene, mi fece

segno di aprire il cassetto. Voleva la penna. Gli passai il mio taccuino dove faticosamente scrisse: Tornerà? All'uscita chiesi all'operatrice vestita di azzurro se i parenti del professore venivano a trovarlo spesso.

“Purtroppo no, non gli è praticamente rimasto nessuno”.

“Ho visto che porta la fede al dito”.

“La moglie è morta, così come l'unica figlia”.

“Come è successo?”.

“È scomparsa dopo un viaggio in Marocco”.

Ci tornai la domenica dopo e continuai anche le settimane successive. Sentivo di doverlo fare anche se non mi obbligava nessuno. Ormai non pensavo più al caso dei Manzoni, era diventata una cosa diversa. Con l'aiuto di una carrozzina cominciai a portarlo fuori nel parco. Sembrava apprezzarlo molto e quando vedeva passare un gabbiano lo seguiva lungamente con lo sguardo. Non mi chiese mai nulla della mia vita e sembrava disinteressato anche nei confronti degli altri pazienti.

Passò in questo modo tutta l'estate. Lo vedevo regolarmente, lo portavo a passeggio e ormai ero in grado di prevenire i suoi bisogni, cose molto semplici come la postura o l'aiuto nei pasti. Era un rapporto particolare il nostro: fatto solo di presenza umana, senza domande o parole. Mi sembrava di capirlo benissimo: aveva chiuso fuori di sé il mondo e stava unicamente aspettando la fine. Io rispettabo questo suo volere, che mi sembrava sacrosanto. Era nel suo diritto e non c'è nulla di più stupido della artificiosa o forzata allegria.

Una domenica di ottobre, inaspettatamente, mi scrisse qualcosa in un biglietto. Dovevo aprire la valigia che teneva dentro all'armadio. All'interno c'erano diversi brogliacci numerati e legati assieme con un elastico. Li sfogliai e vidi che erano tutti scritti a mano.

“È tutto quello che so”, riuscì a dirmi con molta difficoltà. Sorpreso ed eccitato tornai a casa e cominciai a leggere.

2 maggio 1989

Oggi abbiamo sepolto Anna. È entrata nella terra di sera, mentre accanto a lei ciuffi di fiori gialli venivano al mondo spuntando gioiosi.

“Le tenebre inghiottiscono una vita che presto rinascerà”, ha detto il prete, benedicendo la cassa posata accanto alla buca. La terra lavorata di fresco emanava un profumo dolce di umido. Sono seguite le pratiche crudeli della sepoltura, accompagnate da un rigoroso silenzio. Una brezza leggera sfiorava le foglie appena spuntate dei pioppi e le prime rondini arrivate dal mare si rincorrevano festose nel cielo. Alcune foglie secche portate dal vento sono scivolote dentro alla fossa. Nessuno ha fiatato, nessuno ha mormorato qualcosa, solo lo sguardo rivolto alla terra e il pensiero al proprio angolo buio della mente.

Alla fine della cerimonia un addetto ha preso una pala e ha cominciato stancamente a gettare la terra sulla cassa. Quelli dietro si sono distratti e un po' alla volta se ne sono andati. Ricordo solo di avere stretto delle mani, risposto a dei saluti, abbracciato qualcuno, e di essermi girato a guardare quel lavoro insolito, che ormai in tutti i grandi cimiteri viene fatto con le macchine scavatrici. Alle mie spalle ho sentito motori avviarsi e voci rincorrersi, ma io, come avessi fatto un voto o una promessa, sono rimasto lì a guardare quella terra che si accumulava leggera, dove doveva stare e dove il tempo l'avrebbe ricompattata. Alla fine siamo rimasti solo noi due, due figure inghiottite lentamente dal crepuscolo.

Quando anche l'ultima palata di terra è stata gettata l'uomo si è fermato e ha aspettato un mio cenno di assenso. Solo

allora ha cominciato a caricare gli attrezzi sul furgone che aveva accanto. Si è tolto la tuta e prima di salire sull'automezzo si è avvicinato, ha tolto un pacchetto di sigarette dalla tasca e me le ha offerte.

“Era sua moglie?”

“Sì”.

“Mi dispiace”.

Siamo restati in silenzio a fumare nel buio della sera, in un gesto antico, come quando ancora non occorrevo parole per condividere il dolore. Finita la sigaretta è partito. Sono rimasto a guardarmi attorno in quel piccolo cimitero vicino a Ferrara. Faceva freddo ed ero solo al mondo. Non avevo più nessuno che mi aspettava, né che mi avrebbe cercato, e se in quel momento il mondo fosse esploso avrei ringraziato Dio. Non ricordo quanto ho atteso che succedesse qualcosa, so solo che ad un certo punto ho guardato in alto, verso il cielo nero, dove pulsavano le stelle più grosse e brillanti che avessi mai visto. E dietro a queste se ne vedevano milioni di altre più piccole, fino a sembrare solo polvere luccicante sparsa nel vuoto. Ho sentito sulla testa il peso dell'universo e ho capito che non sarebbe successo niente. Come per scusarmi ho detto a voce alta: “Devo andare”.

Mi sono diretto verso la Jeep e sono salito. Un grosso aereo è passato sopra la mia testa. Le luci rosse e bianche sciabolavano nel buio, sembrava un grosso insetto meccanico. Per un attimo ho avuto la tentazione di allungare una mano per afferrarlo.